

La Commedia

Filologia e interpretazione

Atti del Convegno
Milano, 20-21 maggio 2019

A cura di Maria Gabriella Riccobono

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

ISSN 2281-9290
ISBN 978-88-7916-930-1

Copyright 2020

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto
Via Cervignano 4 - 20137 Milano
Catalogo: www.lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione elettronica e pubblicazione
con qualsiasi mezzo analogico o digitale
(comprese le copie fotostatiche e l'inserimento in banche dati)
e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale
sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15%
di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68,
commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per
uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da:
AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano
E-mail segreteria@aidro.org <<mailto:segreteria@aidro.org>>
sito web www.aidro.org <<http://www.aidro.org/>>

La pubblicazione di questo volume ha ricevuto il contributo finanziario
del Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filologici unimi (fondi P.S.R.)
e del Rettorato dello stesso Ateneo

In copertina:

particolare della carta incipitaria del *Purgatorio* ms Triv 1080
per gentile concessione della Biblioteca Trivulziana
Comune di Milano © Tutti i diritti riservati

Videoimpaginazione: Paola Mignanego
Stampa: Logo

Sommario

Premessa	7
----------	---

ATTI DEL CONVEGNO DANTESCO
SVOLTOSI ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
IL 20 E IL 21 MAGGIO 2019

Dante, Giotto e il «visibile parlare» <i>Marcello Ciccuto</i>	15
--	----

Alcune <i>cruces</i> del traduttore <i>Jean-Charles Vegliante</i>	29
--	----

<i>Inferno</i> V, dalla lettura alla scrittura. <i>La translatio Dantis</i> <i>Sylvain Trousselard</i>	45
---	----

Osservazioni preliminari a una ricerca sul pentimento nella <i>Commedia</i> <i>Massimo Lucarelli</i>	59
--	----

Dino, Cino, Sennuccio e gli altri. Note sulla prima diffusione della <i>Commedia</i> avanti la sua pubblicazione, con una premessa metodologica e un'appendice sulla cronologia del <i>Paradiso</i> <i>Giuseppe Indizio</i>	73
--	----

Interpretazioni del Dante politico (e di Dante e la politica) nella <i>Commedia</i> <i>Marco Berisso</i>	91
--	----

APPENDICE PRIMA

Due comunicazioni lette al Congresso dantesco internazionale
svoltosi a Ravenna dal 29 maggio al 1° giugno 2019

Daniele e Dante, Daniele in Dante <i>Andrea Quaini</i>	105
---	-----

Sui procedimenti narrativi della <i>Commedia</i> e dell' <i>Apocalisse</i> . Possibili affinità? <i>Maria Gabriella Riccobono</i>	117
---	-----

APPENDICE SECONDA
Abstracts delle relazioni
che non sono state né lette né consegnate
o che sono state lette ma non consegnate per gli Atti

Sul rapporto tra filologia e critica in Karl Witte <i>Jobannes Bartuschat</i>	131
Par. VI: la chiusa del canto e la figura di Romeo di Villanova, con attenzione ai luoghi paralleli della <i>Commedia</i> <i>Colette Collomp</i>	131
Coppie minime dantesche <i>Matteo Milani</i>	131
Un uomo nel cielo di Dio <i>Donato Pirovano</i>	131
Rileggendo i passi più famosi della <i>Commedia</i> : alcune nuove proposte per Francesca e Bonagiunta (<i>Inf. V, Purg. XXIV</i>) <i>Michelangelo Zaccarello</i>	132
Indice dei nomi	133
Gli Autori	139

Jean-Charles Vegliante

Alcune *cruces* del traduttore

DOI: <http://dx.doi.org/10.7359/930-2020-vegl>

Partendo da qualche difficoltà di traduzione verso una lingua pur vicina (francese), spesso ma non sempre corrispondenti alle tradizionali *cruces* della filologia dantesca, ci si chiederà se l'operazione traduttiva e quella specie di iperlettura che essa mette in atto possano aiutare alla comprensione del testo originale. La traduzione, intesa come *pratique-théorie* (se non, benjaminianamente come potenzialità del testo), funge allora da carta di tornasole per quelli che sono stati probabilmente nodi di senso sospesi o irrisolti già al momento della scrittura.

N.B. Si è voluto conservare (di sotto) l'aspetto orale dell'intervento.

Senza pretese né teoretiche né di esaustività, proporrei alcuni esempi di passi che in effetti mi hanno rallentato, se non intralciato (e spesso lasciato insoddisfatto) durante la mia lunga impresa di traduzione della *Commedia*, prima per la Imprimerie Nationale dal 1996 al 2007, poi per la collana *Poésie* Gallimard nel 2012 (ristampa ricorretta 2014). Ho avuto modo di presentare ed esplicitare alcune scelte traduttive generali, anche rispetto alle altre versioni francesi allora disponibili, in varie occasioni – di cui vorrei ricordare solo *Leggendo nel Vico de li Strami...*¹ e *Ridire la «Commedia» in francese oggi*² –, senza stare a ripetere quello che, bene o male, già vi avevo scritto. Il problema specifico della terza rima, quale *crux* maggiore se così vogliamo dire, è stato affrontato in varie altre occasioni, anche ma non solo sulla «Dante». Allora come oggi, la mia esposizione parte non dall'elenco delle *cruces* ben note ai dantisti (ad es. il significato della lonza nel Proemio, il vaso che «fu e non è» in *Purg.* XXXIII, 34-35, la «bella figlia» di *Par.* XXVII, 137, e via dicendo), ma appunto dalle difficoltà incontrate nel tradurre il Poema verso un'altra lingua, con le esigenze particolari di coerenza testuale che tale atto di esegesi e di scrittura insieme, sempre comporta. Per fare da subito un esempio, al terzo verso dell'*incipit* assoluto, non

¹ «La parola del testo», II, 1 (1998), pp. 21-48.

² «Dante» (rivista annuale), 2 (2005), pp. 59-79.

è chiaro se si debba o meno accentare il «che»; non solo perché gli accenti non compaiono nei codici antichi, ma neanche la -e vi è segnata (nel ms. Harv[ard], ad es. «ch la diritta uia»), sicché ogni lettore può interpretare la congiunzione (un 'que' in francese) come una vera causale ('perché'), una causale attenuata (quasi un 'che' polivalente) o una modale ('in modo che'); io mi sono allontanato da Petrocchi su questo punto, seguendo Pagliaro³ e confortato – a cose fatte, *après coup* – dalla più antica traduzione conosciuta, il famoso *Enfer* di Torino (ms. L.III.17 della Biblioteca Nazionale Universitaria), la quale porta «où la voie droite», praticamente un relativo di luogo... (mia versione: «où la voie droite avait été perdue», con lettura del participio passato come *perfectum* latineggiante – ma questo sarebbe un altro problema), seppure con ovvia sfumatura modale.

Non parlerò neanche delle quasi impossibilità traduttive – i cosiddetti intraducibili –, o culturali o più spesso dovute a problemi di *variatio* morfologica, frequente in italiano e generalmente soppressa dal francese lungo la via all'uniformizzazione della lingua (parallela a quella del paese e del suo Stato centralizzato ben nota a chi si occupa di storia delle istituzioni). Di qui il dover rinunciare al delicato sfumato – se si possa dire – tra 'doveva' e 'dovea', 'temèa' e 'temeva' (in due versi immediatamente successivi di *Purg.* XXV) e altri simili... Più interessante, quel «mia» per 'miei', considerato in genere toscano non illustre, in:

quand'io procuro a' mia maggior trestizia.

[il Navarrese di *Inf.* XXII, 111]

reso semplicemente con: «quand je procure aux miens plus de misère». Là dove mi restava però un certo qual margine di variazione, l'ho ovviamente usato: per darne solo un esempio, tra «lys» e «lis» (giglio / fiordaliso), come ho ricordato in altra sede. A volte, esistono pure ancora alcune labili tracce degli antichi dialetti o *patois* di Francia nella memoria collettiva d'oltralpe, sotto forma di varianti obsolete, dette 'popolari', e allora le ho usate ovviamente con piacere (ad es. «ouiche» – conservato attraverso testi per lo più del teatro comico –, o il più antico «oui-dia», per il romagnolo «sipa» di *Inf.* XVIII, 61). Ho usato di un

³ Cfr. A. Pagliaro, *Commento incompiuto all'«Inferno» di Dante* [postumo], a cura di G. Lombardo, con presentazione di A. Vallone, Roma, Herder, 1999. Le citazioni dalla *Commedia* nella lingua d'origine sono tratte da D. A., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994 (seconda ristampa), IV, p. 250.

procedimento simile verso quell'«ita» (latino all'origine) barattato per un «no» nei bossoli dei consigli comunali lucchesi (*Inf.* XXI, 42), che ho reso con un «vouï»; o per i «mo» e «issa» del canto XXIII (diventati «ore», «hui»). Non ho escogitato niente, invece, per rendere la *variatio* «specchio» / «specgio», pure importante (Pézard porta qualche volta «mirail»). Ma forse qui converrebbe fare una digressione un po' troppo lunga, riguardante l'idea generale che noi lettori moderni possiamo avere dell'evoluzione interna al linguaggio dantesco, durante il suo lungo esilio: e quindi il dilemma se privilegiare i soli codici toscani (come il nostro bel Trivulziano 1080) col preferire, mettiamo, la *lectio* fiorentina «padovani» o quella più locale 'padoan(i)' in *Inf.* XV, 7, tanto per darne un esempio già soggetto a particolari polemiche... a non parlare delle ben note differenze tra fiorentinità 'comica' dell'*Inferno* e volgare illustre delle seconda e terza cantica. E senza stare a esaminare qui, inutilmente, le numerose dispute di mera semantica, per esempio circa il verbo – soggetto o oggettivo – 'degnare', come 'credersi / credere degno' (vicino al provenzale 'denbar') oppure soltanto 'acconsentire': sicché la domanda di Beatrice in *Purg.* XXX, 74

Come degnasti d'accedere al monte?

viene a significare sia 'come ti sei degnato', qui ironico (Parodi, Torraca), sia 'come ti sei creduto degno' (Petrocchi); supponenza nel primo caso, temerarietà nell'altro: quindi le scelte traduttive opposte di Pézard *daigner de*, e mia: *oser* («– Comment as-tu osé gravir la montagne?»)). Uscendo un poco dal tema assegnatomi, direi che dovrebbe prevalere allora la concezione del testo che ogni lettore può farsi; ora, nel canto trentesimo, Beatrice, «quasi ammiraglio» non è certamente ironica, come sarà – ma aspramente ancora – nel successivo, «quando per la barba il viso chiese» [di Dante]. Tanto è vero che non si traducono parole ma frasi, terzine, canti, e in definitiva capitoli e opere. Sotto quest'aspetto generale, la scelta metrico-ritmica è fondamentale, così come quella del voler la rima o no; ma su questo, di cui magari si potrà dibattere nella tavola rotonda, non vorrei argomentare adesso.

Comincerei invece con un problema, minimo all'apparenza, di punteggiatura sul quale giustappunto ho modificato la mia prima opinione. Per l'edizione major della Imprimerie Nationale⁴, avevo seguito il Petrocchi per *Inf.* V, 83-85:

⁴ D. A., *La Comédie. Enfer*, traduction française de J.-Ch. Vegliante, Paris, Imprimerie Nationale, 1996 (poi distribuita da Actes Sud).

[Quali colombe...]
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere, dal voler portate;
cotali uscir de la schiera ov' è Dido

e quindi

les ailes déployées, droit vers leur doux nid
vont à travers l'espace, à leur gré portées,
ceux-là quittèrent la troupe [...]

A dir vero, però, Petrocchi forniva in nota anche soluzioni alternative (di Beccaria, Casella, Vandelli), senza esclusiva assoluta. In Pagliaro, l'ipotesi di lieve inarcatura (da *rejet*) tra i vv. 84 e 85 mi è sembrata più convincente, e per l'edizione tascabile Gallimard ho proposto, con la sua lezione questa volta⁵:

[...] par les airs, à leur vouloir portées
elles quittèrent la troupe [...],

anche qui scegliendo l'interpretazione che mi sembrava migliore, ossia di una (molto relativa) libertà di decisione delle due anime innamorate, pur travolte (e «affannate») dalla bufera dei lussuriosi del terzo cerchio.

Una situazione trattata esattamente all'inverso si dà nel quinto del *Purgatorio*, dove la lettura tradizionale (ma non la più antica) suppone inarcatura tra i vv. 100 e 101, con l'ultima parola rivolta alla Madonna, mentre Petrocchi (con Barbi) intende:

Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria fini' [...]

e quindi ho tradotto, con lui,

[...] et la parole;
dans le nom de Marie j'expirai [...]

non senza chiedermi a lungo, debbo dire, se quel «fini» dei più autorevoli codici non potesse pur significare 'fini', una terza persona (con soggetto «parola»), il che verrebbe a ribattere le carte dall'inizio e a far rivalutare l'ipotesi dell'*enjambement* (Casella, Grabher), come intendeva il nostro Pézard (sua versione, con Lamennais: «et la parole / me

⁵ D. A., *La Comédie. Poème sacré*, présentation et traduction de J.-Ch. Vegliante, Paris, Gallimard, coll. Poésie Poche, 2012, 2014². Tutte le citazioni della mia versione sono tolte da questa edizione tascabile.

vint faillant dans le nom de Marie»). Ma questa è solo una domanda, rivolta a chi di queste cose ne sa più di me... Si vede intanto, seppure con dettagli minimi, quanto l'esitazione possa coinvolgere non solo la lettura traduttiva, ma l'interpretazione e forse la certezza delle decisioni autoriali medesime, non sempre così ferme come si tende a credere ipotizzando sempre un 'autore ideale'. Anzi, il traduttore attento al valore letterario del testo di destinazione – soprattutto nel caso di alta poesia come qui – può essere tentato di lasciare nell'altra lingua un certo margine di 'vago' o indeterminatezza, secondo i termini usati dal Leopardi traduttore. Nel primo del *Paradiso*, ho provato a farlo senza interpretare troppo, almeno nella mia primissima versione, traducendo la famosa indicazione temporale

Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce, e quasi tutto là era bianco
quello emisferio [...]

(ma nella '21 SDI, in Casella, Venturi ecc. «tal foce quasi, e tutto là era bianco...»), con

Par cette orée s'était fait, là le matin,
ici le soir, presque, et tout là était blanc
l'hémisphère [...]

prima di correggere, anche a seguito di alcune valide critiche, col più chiaro – ed è opportuno dirlo, poiché il monte purgatorio (*Purg.* XXXIII, 103-04) è giunto là a metà del giorno –, ma purtroppo meno 'vago'

[...] là le matin,
ici le soir, et tout là presque était blanc
l'hémisphère

(vv. 44-45, ed. Gallimard, p. 815)

Un caso simile di correzione quasi forzata in *Par.* XXVI, 98-99, per una classica *cruce* circa le diverse accezioni di «affetto»:

[...] l'affetto convien che si paia
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia

ove, in un primo momento, avevo proposto

[...] ce qu'il cherche paraît par force
dans les mouvements que suit l'enveloppe

ossia, l'animale ricoperto manifesta il suo volere attraverso i movimenti del panno che lo ricopre (e in ciò seguivo Venturi, col nostro Pézard); ma Adamo di sicuro non 'cerca' nulla, bensì manifesta di aver capito, come – appunto – in uno «specchio» perfetto, quanto Dante vuole dirgli. Di qui il meno ambiguo:

Quelquefois, un animal couvert s'agite
au point que son attente paraît par force
dans les mouvements que suit l'enveloppe

(ed. Gallimard, p. 1117)

E infatti, subito dopo il poeta dichiara che l'anima di Adamo voleva «compiacergli», con gioia; sicché, gira gira, mi chiedo per finire se quell'affetto non fosse proprio 'affezione' o per lo meno movimento spirituale, quasi quello che oggi chiameremmo banalmente *affect*. Il lemma «aspetto», stranamente vicino quanto a significante, pone dei problemi assai simili ma estremamente variegati nella terza cantica⁶; quanto a «specchio», come sanno i dantisti meglio di me, esso è anche metonimia di riflesso – da Dio alle Intelligenze angeliche ai beati. Colgo l'occasione per dire che il lavoro traduttivo, dato alle stampe in quanto definitivo a un dato momento, in realtà non finisce mai di evolversi, e infatti anche la seconda ristampa del mio volume per Gallimard è piena zeppa ormai di strisce con correzioni, quelle che Proust chiamava «paperolles»⁷... Eppure si deve credere nella minuscola eternità della traduzione *definitiva*, se si traduce sul serio così come chi scrive in proprio.

Forse, ora ho detto troppo. Vero è che si tende spesso, nel testo di destinazione, a sopravvalutare il grado di coerenza testuale necessaria, secondo quell'*Act of trust* di cui il traduttore è in debito, per George Steiner, quando affronta un'opera, soprattutto se difficile. Secondo tale principio, non mi potevo risolvere comunque ad accettare la ben nota contraddizione di *Purg.* XXII, 113, quando Virgilio informa Stazio circa alcuni suoi compagni e compagne nel Limbo: «èvvi la figlia di Tiresia e Teti» – ossia Manto, che abbiamo visto nel cerchio ottavo dell'*Inferno* –, anche se i codici dettano chiaramente Tiresia (e non, come congetturava Torraca, Nereo: e di qui Pézard «et puis Thétis, la fille de Nérée»). Sicché, assecondato dalla congettura più prossima al testo manoscritto «Dorissa» (Mangieri nel 1994), non rifiutata del tutto dal fiorentinissi-

⁶ Su 18 occorrenze – salvo errori o omissioni –, solo 8 sono state rese da me con «aspect»; altre con «image», «vue» ecc. (*Par.* I, II, III, XI, XVIII, XX, XXI, XXII, XXIII, XXV, XXVII, XXX, XXXII, XXXIII).

⁷ Una ristampa è programmata per il 2020 o 2021.

mo Antonio Lanza (anzi, affinato in «Dorisia», secondo alcune lezioni «Tirisia»), ho deciso – una volta tanto – di introdurre delle parentesi unciniate in un'edizione corrente, per la proposta:

èvvi la figlia di <Do>risia, Teti,

epperò la versione

il y a la fille de Doris, Thétis,

(ed. Gallimard, p. 667)

Approfitto della circostanza per segnalare che ho usato pure, talvolta, delle parentesi tonde a suggerire il fenomeno di sinalefe – assolutamente estraneo alla lingua francese – quando non ne potevo fare a meno, senza elidere tutto (come avviene sovente) né francesizzare, per ragioni metriche; ad esempio per il v. 80 di *Inf.* VI, ricorretto in «Jacopo Rusticucc(i), Arrig' et Mosca» (un *hendécasyllabe*), mentre la dicitura originale sarebbe, per un francese, un *tredecasyllabo*. E ciò potrà sembrare più strano per una citazione latina, ma se letta da un francese essa si allunga per forza di una battuta (o sillaba metrica), e dunque la traduzione sarà – quasi un paradosso alla *Pierre Menard* secondo Borges – uguale e mutata insieme:

«Adhaesit pavimento anima mea» = [endecasyllabo piano]

«Adhaesit pavement(o) anima mea» = [*hendécasyllabe oxyton*]

(*Purg.* XIX, 73)

(Allo stesso modo, «*scias quod ego fui successor Petri*» – *Purg.* XXIX, 99 – diventa per l'edizione francese «[sache] / *quod ego fui successor Petri*» affinché ne risulti un *décasyllabe*, imposto da quel preciso luogo metrico.) Purtroppo, non sono riuscito a rendere con un espediente del genere la sfumatura tra «animò» e «anima» paronimi, come in *Purg.* XVII, 128 «si queti l'animo», «*apaiser son âme*»: sottigliezza morfologica non contemplata, credo, dai dizionari danteschi, come è, diversamente, quella altrettanto sottile tra «filò» e «fila».

Vengo adesso, più velocemente, a difficoltà per così dire scontate, senza quasi alcun bisogno di parafrasi.

Pochi versi hanno suscitato maggiori discussioni di questo, in *Purg.* X, 128: «poi siete quasi antomata in difetto». I vocabolari portano il lemma *«*entomata*» e lo danno per un (falso) plurale neutro di «*entomon*», insetto. Ora, alcuni codici autorevoli portano «*atomata*» (l'urbinato latino Urb del vaticano) o «*attomata*» (il pluteo Laur fiorentino), scrupolosamente registrati senz'altro dal Petrocchi, il quale giustifica

allora la lettura «*antomata*». E io mi sono attenuto a tanto, traducendo dunque in prima estimazione

si [...] vous êtes de vagues insectes

convinto però da subito di doverci tornare, per non rimanere leopardianamente nel ‘vago’, che la mia stessa espressione denunciava. Credo che l’Alighieri conoscesse alcuni studiosi di greco, tra l’altro meridionali, anche se lui non sapeva quella lingua; e posso congetturare – da non specialista della materia – una qualche lettura errata delle versioni latine di Aristotele per un «*automata*», ossia animali che si muovono da sé, o meglio che provengono da causa spontanea (e quindi formati male *ab ovo*, come suol dirsi), insomma «larves non engendrées» (mia seconda versione), presto ricorretta in

si au fond vous êtes des larves infirmes

(ed. Gallimard, p. 523)

soluzione di compromesso – che lascia però a fronte la lezione di Petrocchi in quanto tuttora più autorevole –, alla quale mi atterro.

Nello stesso canto, v. 111, la questione spinosa di sapere se si vada «a peggio» o «al peggio», dopo il Giudizio Universale che tutti aspettano. Seguo una possibile congettura data in nota da Petrocchi, il quale argomenta però in modo un poco riduttivo (cioè «nella peggiore delle ipotesi»), mentre credo di poter capire che tutti i penitenti del secondo regno saranno comunque beati, al massimo dopo il Giudizio. Quindi ho preferito

[...] pensa ch’ a peggio
oltre la gran sentenza non può ire.

pense à ce qui doit suivre, pense qu’ au pire
ils n’ iront pas, après la grand-sentence.

Oppure, in *Inf.* XXIX, 27, se leggere «e udi’ ’l nominar Geri del Bello» come «udii che *lo* chiamavano», oppure «che *egli* si diceva» (interpretazione di Pézard)? Dalla scelta, necessaria per tradurre, dipende infine la lettura dell’episodio tutto, cioè se il parente di Dante rivendichi vendetta o meno (ricordo che Dante è «fatto» «più pio» dopo, nei confronti del dannato, quando ha sentito il racconto della sua guida). Per conto mio, ho reso il passo così:

et qu’on l’appelait Geri del Bello.

(ed. Gallimard, p. 337)

Ancora: come interpretare il «cui» di *Inf.* X, 63, forma diretta o obliqua, personale o neutra, in «forse cui Guido vostro ebbe a disdegno», tradotta prima «que» e poi «en» da Pézard, in due ristampe della sua *Pléiade*? Per me la difficoltà è stata piuttosto, avendo scelto il neutro indiretto (dopo «mi mena» del verso precedente), di capire se Dante viator volesse alludere al luogo preciso (infernale) o alla totalità del suo viaggio ultraterreno; di qui le due soluzioni per le mie due edizioni successive:

celui qui attend là me mène en ces terres,
dont votre Guido peut-être eut dédain.

qui attend là, par ces lieux me mène à ce
dont votre Guido peut-être eut dédain

Il secondo «ce», neutro assoluto, evidenziato da forte *enjambement*, è ovviamente riferito a tutto l'aldilà con la vita delle anime, disprezzato dall'amico Cavalcanti. In casi come questo, il dubbio di un maestro dantista quale André Pézard rappresenta da sé un motivo di maggiore attenzione, quasi a segnalare una possibile esitazione del testo originario stesso: e sono cose non infrequenti per chi si occupa di poesia, fino alle 'indecidibilità' mallarmeane. Così, posto davanti a

Noi ci partimmo, e su per le scalee
che n'avea fatto iborni a scender pria,

(*Inf.* XXVI, 13-14)

secondo una lettura proposta proprio allora da Pagliaro, Pézard continua a propendere per la lezione «i borni» pur indicando in nota: «Se proprio dovessi accettare questa lezione, tradurrei 'dont naguère, au descendre, avions blêmi'; ma dubito»⁸. Convinto, io, da Petrocchi, ho tradotto senza remore

Nous repartîmes donc; et par les degrés
que descendre, avant, nous avait faits d'ivoire,

(ed. Gallimard, p. 299)

Ma io credo, con Walter Benjamin, che in qualche modo misterioso, il testo originale *chiede* di essere tradotto e ritradotto, ossia vivificato (e, per forza, «trasmutato» – termine dantesco, questo) da quelli che diventano di fatto testi di destinazione. Questo si verifica forse ancora

⁸ D. A., *Œuvres complètes*, édition, présentation et traduction par André Pézard, Paris, Gallimard, coll. Bibliothèque de la Pléiade, 1965 (*Divine Comédie*, p. 1044).

di più dove la lettura sia complicata o incerta, se persino i passi chiari e pacifici danno luogo a traduzioni molto variegata. In alcuni casi estremi, mi è parso legittimo – senza appulcrarci nota – non parafrasare ma esplicare un poco il viluppo dell'originale: ho aggiunto così i «fiori» del serto di Arianna in *Par.* XIII, 12-15, alquanto ottuso senz'altro. Ossia:

[...] due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi
allora che sentì di morte il gelo;

[...] dans le ciel deux signes
comme fit de fleurs la fille de Minos
quand elle sentit le gel de la mort;

(Un'occorrenza paragonabile, con l'aggiunta questa volta dell'*acqua*, a suggerire un possibile morto annegato, in *Par.* XVI, 143: «si Dieu t'avait donné à l'eau de l'Ema» – mie le parole di Cacciaguیدا evidenziate.) Tale necessità, insita nell'*Act of trust* semantico del traduttore, porta talora a processi di *divinatio* filologica resa lecita dalla coerenza richiesta in una lingua altra. Così la scelta tra 'donne' e 'gonne' in *Par.* XV, 101. Tutti i mss. recano «non donne contigiate» (ossia, alla grossa, mondane), assai arduo però da inserire nella successione elencata, sicché Petrocchi alfine propone – come tutti «gli editori moderni successivi al Witte» – un «gonne» non attestato:

Non avea catenella, non corona,
non *gonne* contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.

(corsivo mio)

Ora, mi è parso opinabile ma non impossibile ipotizzare che «donne», con ripresa anaforica della negazione «non», sia un secondo soggetto; ossia: la città antica non aveva [oggetti di lusso], né le sue donne vistosi indumenti [*contigie*] ecc. Quindi la mia versione:

Elle n'avait chaînettes ni couronne,
ses femmes pas d'ornements, pas de ceinture
attirant les regards plus que la personne.

(ed. Gallimard, p. 985)

Agli specialisti che più sanno, l'ardua sentenza... Per me, il testo di destinazione rimane così per lo meno coerente secondo la prassi dantesca generale, e leggibile da un lettore francofono nella sua propria lingua (destinataria). Posso aggiungere che Pézard non si peritava, con

una logica abbastanza simile, di immaginare un errore – da un lucchese «dove» per «doghe» (e relativa nota di ben due pagine a esplicitare e chiarire la versione «solerets cointoyés») – comunque problematico.

Meriterebbe un capitolo a parte il trattamento delle indicazioni spazio-temporali date dall'autore o da un suo personaggio, soprattutto se si pensa a cosa doveva essere ai suoi tempi l'idea stessa degli antipodi. Come sappiamo, quando – arrampicati lungo il corpo immane del gigante Lucifero – Virgilio e Dante devono invertire la loro posizione per continuare a salire, il tempo retrocede e le coordinate astrali saranno sconvolte al loro arrivo sulla spiaggia del monte purgatoriale. Darò solo pochi esempi di cotali difficoltà, senza tornare al problema già affrontato sopra circa l'indicazione cronologica data nel Paradiso Terrestre (*Par. I*, 43-44). In *Purg. XV*, 4-6, la difficoltà è raddoppiata dall'uso degli avverbi di luogo, «là» per il monte del Purgatorio dove si svolge la scena, «qui» per la terra di chi legge, come stiamo facendo noi oggi (l'uso deittico, mi sembra interessante notarlo di passata, non poggia sull'identificazione di tipo romanzesco ma sulla situazione reale – enunziativa – dello scrittore e dei suoi lettori: un rapporto non di seduzione 'moderna' ma di edificazione):

tanto pareva già inver' la sera
essere al sol del suo corso rimaso;
vespero là, e qui mezza notte era.

c'est ce qu'il semblait vers le soir déjà
être resté de son cours, là, au soleil:
on était à vêpre, et ici à mi-nuit.

(ed. Gallimard, pp. 576-577)

A non entrare nella disputa astronomica intricatissima che occupò Vandelli, e poi Pézard (il quale dedica una lunga nota, e poi tutto un paragrafo di Appendice, con schemi astrali, all'ardua questione) ... Alla fine, debbo dire, ho privilegiato sempre la versione interlineare, il nostro *mot-à-mot*, per simili luoghi; cito ancora quell'indicazione di fausta posizione astrale nel primo del Paradiso, «da quella [foce] / che quattro cerchi giugne con tre croci», ossia al momento perfetto dell'equinizio di primavera (in Pézard, altra lunga Appendice illustrata)⁹, da me resa con

[...] mais depuis celle
qui rejoint quatre cercles à trois croix,

⁹ D. A., *Ceuvres complètes*, ed. Pléiade, pp. 1699-1701.

senza voler appesantire, al solito, la dimensione per me prioritaria del testo, quella poetica.

Altre occorrenze sembrerebbero meno problematiche, ma richiedo un'attenzione per così dire duplice, rivolta cioè al testo originario e a quello di destinazione, da parte di un attento traduttore; soprattutto senza l'ausilio esterno (o meta-testuale) delle note. Tale era il caso per l'*explicit* del canto undicesimo del *Purgatorio*¹⁰; con Pézard, e 'contro' Portier, Risset, Scialom e Micević, «confini» inteso come lunga relegazione nell'Antipurgatorio e non primo girone dove si trova il superbo Salvani: «Telle action lui abrégea ces confins». Tale anche in *Par.* XV, 55-57, ove, a parte il latinismo 'meare' – già in XIII, 55 – non compreso da certi copisti (quindi *miei al v. 55) e per fortuna nostra perfettamente elucidato da Petrocchi, il concetto aritmetico medievale non ci è sempre chiaro:

Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, così come raia
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;

Tu crois que jusqu'à moi ta pensée distille
du premier penser, ainsi comme rayonnent
de l'un, s'il est su, le cinq et le six;

(ed. Gallimard, pp. 980-981)

(Pure qui, la traduzione strettamente fedele all'originale può esentare, a mio sentire, da lunghe spiegazioni in nota, a volte inconcludenti – Pézard al solito deve aggiungere uno schemino col 'cerchio divino' tagliato sei volte dall'unità del proprio raggio e cinque volte da una misura più lunga, dedotta dal segmento che unisce il cerchio più piccolo percorso da mezzo raggio alla circonferenza del cerchio grande, sicché dall'unità vengono a 'raiare' due stelle, con cinque e sei punte; oppure pentagono e esagono: ed. Pléiade citata, pp. 1491-1492.) Forse potrebbe interessare di più, come nella lezioncina di fisica ottica impartita da Beatrice nel canto II del *Paradiso*, la pura gioia della scienza medievale, che vediamo spesso fondata (come tutti non ricordano) sull'esperimento. A non dire della comune pratica o pragmatica quotidiana, come in quell'intrigante «sì ch'è la muffa dov'era la gromma» di *Par.* XII, 114, probabilmente pacifico per il lettorato, certamente assai ridotto, del Trecento (ancora abbastanza contadino)¹¹. Ma su questo, debbo pure ammetterlo infine, «non mi lascia più ir lo fren de l'arte».

¹⁰ Ne ho trattato sulla «Dante», 10 (2013), pp. 79-87.

¹¹ Anche qui, lunghe opinabili spiegazioni del nostro Pézard...

Ancora un appunto solo. L'attenzione al ritorno di alcuni termini – quindi il controllo delle concordanze nell'altra lingua – aiuta a seguirne la significanza [*signifiance*] profonda; così, credo, per la tendenza di Dante alla curiosità letteraria – quasi una 'libidine' come avrebbe scritto Primo Levi parecchi secoli dopo – denotata in specie dall'uso del verbo 'adocchiare' in *Inf.* XVIII (a proposito di Interminei) e XXIX (questa volta da parte di Capocchio), e poi severamente condannata dal maestro Virgilio. E ho dovuto ricorreggere là con l'usare due volte il fr. '*lorgner*' anziché variare col paronimo *guigner* che pur tanto mi piaceva. Molto meno arduo da rispettare, il ritorno di «punto» in quanto spazio, intensità o momento infinitamente piccolo e insieme immenso, sempre in principio di canto (si badi), in *Par.* XVII, XXVIII, XXX, a non voler richiamare la pura coincidenza lessicale enfatizzata dal Contini (in *Inf.* V, 132) e ben resa comunque anch'essa col semplice «point».

Per non finire, allora, è forza riconoscere che la traduzione non riesce sempre a rendere la significazione complessa così chiara come si sarebbe voluto in teoria. Il «tempo che t'assonna» di *Par.* XXXII, 139 (formula piana, all'apparenza) sarebbe di questo tipo¹². Ma pochi lettori attenti del Poema, credo, sarebbero in grado di spiegare la comparazione finale «come si convenne / l'imgo al cerchio e come vi s'indova» («et quel lieu elle y scelle»). Un esempio che portavo sempre ai miei studenti è quello immediatamente successivo di *Par.* XXXIII, 142, quasi l'*excipit* del Poema:

A l'alta fantasia qui mancò possa;

che indica, se non vado errato, l'impossibilità letteraria di rendere l'altezza estrema della visione del viaggiatore/narratore/autore Dante Alighieri (o Everyman?). La mia prima proposta, per l'ambiguità del termine '*vision*', non solo non chiariva nulla, ma poteva inclinare a un nonsenso per chi avesse capito che la visione in sé potesse 'mancare di potenza' (o anche, semplicemente, per il verbo '*défaillir*', tendere a cancellarsi, scomparire:

Ici défailloit la vision sublime;

e quindi vari tentativi, davvero travagliati, per rendere meglio l'accezione di *fantasia*, quasi alla greca «capacità di rappresentazione», quali *la*

¹² I commenti più diffusi non sono convincenti – vd. Pézard, in D. A., *Œuvres complètes*, ed. Pléiade, pp. 1661-1662, e la mia Postfazione a D. A., *La Comédie – Poème sacré*, p. 1237.

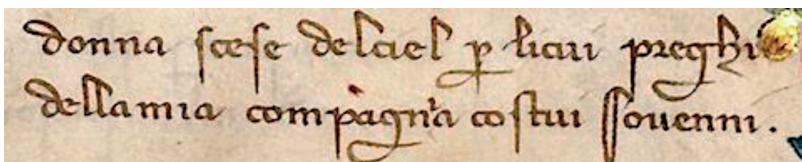
faculté de vision ecc. che molti traduttori riescono a evocare in nota (così Pézard: «Ci défaillit ma haute fantaisie», e in nota «don de vision» – e siccome la *Commedia* è una visione, aggiunge, essa finisce qui). La mia scelta è di non mai mettere note del traduttore. Stessa identica soluzione in Scialom «Là défaillit ma haute fantaisie», e altri... insomma, scartata la «sublime vue» che sembrava voler attribuire a Dante una sublimità che di sicuro egli non rivendicava (ricordo che, a onta delle sue arcane speranze, e della temuta tendenza a superbia, egli non si proclamava nemmeno *auctor*), ho deciso alla fine per

Ici défaillit la sublimée vue;

subito aspramente criticata, forse incompresa, e di cui a essere sincero non tiro particolare vanto; ma non ho trovato di meglio per oggi (mentre mi accingo a correggere pochi refusi e a proporre alcune piccole migliori all'editore Gallimard per la seconda ristampa riveduta). Essa mi è parsa, per lo meno, soluzione meno fuorviante e abbastanza originale (con quel ribaltamento participio/sostantivo), buona almeno per far riflettere un vero lettore attento: una specie di insegna meta-letteraria, o cartello (ma senza la rottura anch'essa meta-letteraria del patto di finzione, si badi, con una nota), a indicare 'qui, complessità', ovvero se si preferisce, come diceva Fortini, «qui poesia». Tale, almeno, rimane la mia speranza.

ANNESSO

UN ESEMPIO DI CODICE PARTICOLARMENTE CHIARO (XIV SEC.)



Purg. I, 53-54 Triv. 1080, c. 36r
(Fr. da Barberino)
Milano, Bibl. Arch. Stor. Civ. & Trivulziana.

Ed. Petrocchi:

donna scese del ciel, per li cui prieghi
de la mia compagnia costui sovvenni.

[N. ⁵³ *pregbi* Triv]

Ed. Lanza:

donna scese del ciel, per li cui preghi
della mia compagnia costui sovvenni.

Traduzioni

- Lamennais 1863
«Du ciel descendit une Dame, dont les prières obtinrent à celui-ci
le secours de ma compagnie».
[prosa]
- Espinasse-Mongenot 1932
«une Dame descendit du Ciel, et, sur sa prière,
je vins soutenir celui-ci de ma présence».
[versi ?]
- Pézard 1965
«Dame d'en haut descendit, me priant
de secourir cestui par compagnie».
[*décasyllabes*]
- Vegliante 1999
«du ciel descendue, dame par ses prières
me mit au secours de lui, que j'accompagne».
[versi di 11]
- Ceccatty 2017
«Pas seul que je l'ai secouru,
Mais c'est sur l'ordre d'une Dame».
[*octosyllabes*]

